

Maggio 2016

A cura di:

GRUPPO CARCERE – CITTÀ  
Per devolvere al Gruppo Onlus il  
5 per mille, potete utilizzare il  
C.F. 94035860363  
[www.buonacondotta.it](http://www.buonacondotta.it)

# Buona Condotta

18

Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

Il giornale esce grazie al progetto

“Arti Inattese”

arti terapie presso la Casa  
Circondariale di Modena,  
finanziato dalla Fondazione  
Cassa di Risparmio di Modena

## Gli stati generali



“Chissà che cosa pensava il ministro della giustizia Orlando quando ha scelto il nome di “Stati generali” per definire i 18 gruppi di studio sulla situazione dell’esecuzione delle pene in Italia.

Il nome richiama esplicitamente la Rivoluzione per eccellenza, la Rivoluzione francese del 1789, quando il re, nel disperato tentativo di dare una risposta alle tensioni che si erano venute creando in tutto il paese, convocò appunto gli Stati Generali che, invece di una risposta ragionevole e accomodante, innescarono la scintilla della rivoluzione.

Ha in mente questo Orlando? Non è più possibile procedere con riforme graduali? E quale rivoluzione ha in mente? Dopo un anno di lavoro alcune cose sono molto chiare, ma per poter anche solo cominciare ad attuarle occorre cambiare la visione del carcere nella coscienza del paese. Una rivoluzione parte dal basso, da esigenze sentite dalla gente. E allora il lavoro da fare è ben grande, perché nella società prevale nettamente quella che il ministro ha chiamato “illusione securitaria, che fa molta presa nei proclami dei politici, ma è di poca o nessuna efficacia nella realtà dei fatti”. Ma sentiamo dalle parole del ministro qual è l’idea di fondo della riforma delle carceri. “E quella di costruire un carcere meno passivo. Attualmente molti benefici vengono accordati semplicemente se non ci sono note negative sul detenuto. Non ha rilievo se qualcuno si è messo a studiare o ha reso migliori le condizioni del carcere in cui vive o si è impegnato in qualche attività utile per gli altri. La rilevanza, per accedere ai benefici di legge, è soltanto quella di non avere fatto qualcosa, di non aver creato problemi. Questo crea - dicono gli psicologi - un processo di infantilizzazione. Quando il detenuto esce ha come unica rete relazionale quella che si è costruito dentro o attorno al carcere oppure quella preesistente di carattere criminale, con una regressione anche nella capacità di assumersi responsabilità. Noi vorremmo costruire un carcere che consenta, invece, di riconoscere le differenze di comportamento, di dare a chi merita e non semplicemente a chi non fa, di stimolare un atteggiamento attivo, anche se questo implica una serie di oneri per il carcere e anche per gli operatori”.

## Misericordia e giustizia

### Rispondere al male con un altro male o ripensare la pena come progetto di bene?

Il carcere è “la grande menzogna” alla quale siamo ben disposti a credere. Qualche “verità” potrebbe aiutarci a rendere più liberi non tanto quelli che stanno dentro, ma noi: liberi dalla “necessità” del carcere.

La legge del taglione è stata un’acquisizione importante nella storia del diritto, perché mitiga l’esercizio della vendetta. Noi oggi la giudichiamo barbara, perché mozza mani e cava occhi. «Noi siamo più “evoluti”»: prima menzogna. Abbiamo sostituito la pena corporale con la pena “simbolica” della reclusione (comunque anche corporale e non è detto non abbia effetti permanenti). Ma lo schema di fondo è il medesimo: un’autorità stabilisce una “quota di pena” da infliggere a chi ha causato dolore.

Sarebbe un’evoluzione sostanziale se non fosse per un’altra ipocrisia: l’art. 27 della Costituzione, che afferma: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Nella giustizia penale, invece, vige nei fatti un’equazione: reato = pena = carcere = dolore. L’art. 27 nemmeno parla di carcere; la giustizia italiana (non è la sola) parla quasi esclusivamente di carcere. Lo fa perché la citata equazione è nella mentalità comune e si esprime, davanti ad ogni fatto criminale come richiesta di aumento della pena = carcere = afflizione («si dovrebbero buttare via le chiavi»).

Un’altra equazione menzognera è quella che presume una relazione diretta fra l’aumento delle pene e la cosiddetta “deterrenza”: «Va là che se si

mette l’ergastolo, certi reati non succedono più». Non c’è nessun dato statistico a confermarlo. Così come nessun dato conferma una relazione fra gli anni trascorsi in carcere e la recidiva. Al contrario, quando si torna in libertà direttamente dal carcere, le probabilità statistiche di recidiva viaggiano intorno ai 2/3, mentre se il percorso penale ha conosciuto misure alternative la recidiva si abbatte al 19%. Cio-



nonostante, ogni campagna elettorale promette più carcere per certi reati, sapendo di ottenere agevolmente un consenso ampio.

È falso pensare che al male sia utile rispondere con un altro male. Ma questo è il nostro sistema penale. Si pensa di rendere giustizia alla vittima “giustiziando” il colpevole: facendo soffrire il colpevole si pensa di avere riequilibrato la “bilancia della giustizia”. Altra menzogna. Così facendo, anziché portare il colpevole ad assumersi una responsabilità in ordine al “risarcimento” del male fatto, lo si fa “pagare” infliggendogli un dolore e

alimentando così in lui la convinzione di “essere a posto”: «ho pagato il mio debito». Trovando nelle condizioni delle nostre carceri (dichiarate “disumane” dalla Corte europea) numerosi motivi per ritenersi vittima di un’injustizia perpetrata nei suoi confronti dalla giustizia! È inutile e controproducente spendere tante risorse per fare stare male qualcuno, al quale spetterebbe invece di risarcire la società facendo del bene. Al male non si risponde con un altro male, ma con un progetto di bene da fare. O l’amministrazione della giustizia cambia in questo senso, o resterà una pessima amministrazione, che inganna i cittadini, ignora le vittime e induce i colpevoli a sentirsi vittime.

La misericordia, in tutto ciò, non è il “di più” che qualche “anima bella” propone – bontà sua! – dopo la giustizia, riservato a pochi discepoli radicali del Maestro del Vangelo. La misericordia è essenziale alla giustizia, perché crede nella possibilità di redimersi. Non c’è giustizia senza questa misericordia. La giustizia – almeno quella che attraversa la Bibbia ed è superiore al bilancino dei farisei – non mira a “giustiziare” le persone, ma a “renderle giuste”. I cristiani, ammirevoli nella capacità di visitare i carcerati, siano capaci di liberare dall’obbligo del carcere e declinare in progetto politico legiferante una giustizia pensata come misericordia. Non sconto di pena, né una pena da scontare, ma una pena intesa come progetto di bene.

Marcello Matté, dehoniano, lavora come volontario nel carcere Dozza di Bologna

## La giustizia dell’Incontro, del Dialogo, della Comunità

Nel nostro Paese si comincia a parlare seriamente di “pene di Comunità” proprio in un momento in cui la società è più che mai fragile, arrabbiata, divisa, in cui si respira poca aria di Comunità e tanto fastidio sociale per l’Altro, l’immigrato, il detenuto. Ma proprio questo clima, in fondo ostile a un’idea di Giustizia che abbia il

volto girato verso la società piuttosto che verso il carcere, chiama in causa il Volontariato, la sua capacità di informare e sensibilizzare il mondo “libero”, il suo ruolo di accompagnamento delle persone detenute in un percorso che veda come centrali le misure di comunità. Questo è un periodo difficile, in cui da una parte bi-

sogna essere proiettati davvero verso l’esterno, accettando la sfida di contribuire a trasformare una Comunità respingente in una Comunità accogliente, ma dall’altro bisogna “presidiare” le carceri, esservi presenti in modo innovativo. (Dal manifesto della 9ª Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Roma, 17-18 giugno).